

Ernest Hemingway, probabilmente il più grande narratore americano del nostro tempo, viene raramente a New York. Per molti anni ha vissuto quasi sempre in una tenuta – la Finca Vigia, a nove miglia dall’Avana – con la moglie, uno staff di nove domestici, cinquantadue gatti, sedici cani, un paio di centinaia di piccioni e tre mucche. In realtà capita a New York solo di passaggio, prima di proseguire per qualche altra destinazione. Alla fine del 1949 era diretto in Europa e fece tappa a New York per alcuni giorni. Io gli avevo scritto chiedendogli se potevo incontrarlo quando sarebbe arrivato in città, e lui mi aveva mandato una lettera scritta a macchina in cui si diceva d’accordo e proponeva che lo andassi a prendere all’aeroporto. “Non voglio vedere nessuno che mi sta antipatico, non voglio pubblicità e non voglio avere mille impegni”, diceva inoltre. “Voglio andare allo zoo del Bronx, al Metropolitan Museum, al Museo d’Arte Moderna, a quello di Storia Naturale, e a vedere un incontro di boxe. Voglio vedere quel bel Bruegel al Metropolitan, quel

Goya, anzi quei due bei Goya e la Toledo del signor El Greco. Non voglio andare da Toots Shor's.<sup>1</sup> Voglio provare a entrare e uscire dalla città senza dover sprecare fiato in chiacchiere. Voglio evitare i locali. Non incontrare i giornalisti non vuol dire atteggiarsi. È solo per avere il tempo di vedere gli amici". Poi aggiungeva, a matita: "Il tempo è ciò che più ci manca".

Il tempo non sembrava incalzare Hemingway, il giorno in cui arrivò dall'Avana. Doveva arrivare a Idlewild nel tardo pomeriggio, così uscì per andare a prenderlo. Quando arrivai, il suo aereo era già atterrato; lo trovai a un gate ad aspettare il bagaglio e sua moglie, che era andata a recuperare il bagaglio. Sotto un braccio teneva una valigetta logora e sgangherata ricoperta di adesivi di viaggi. Con l'altro abbracciava un ometto nerboruto con la fronte imperlata di sudore. Hemingway indossava una camicia di lana rossa a scacchi, una cravatta di lana fantasia, un maglione di lana marroncino, una giacca marrone di tweed stretta di spalle e con le maniche troppo corte, un paio di pantaloni larghi di flanella grigia, calzini scozzesi e mocassini; aveva un aspetto da orso, e l'aria cordiale e un po' inibita. I capelli, molto lunghi dietro, erano grigi; non sulle tempie, però, dove erano bianchi. Aveva baffi bianchi e un centimetro di barba ispida e completamente bianca. Sopra l'occhio sinistro c'era un bernoccolo grande come una noce. Portava un paio di occhiali con la montatura in acciaio e un pezzettino di carta sotto il ponte.

1. È un famoso ristorante sulla Cinquantaduesima strada. [n.d.t.]

Non aveva fretta di arrivare a Manhattan. Piegò il braccio per abbracciare forte la valigetta e disse che lì dentro c'era il manoscritto incompleto del suo nuovo libro: *Al di là del fiume e tra gli alberi*. Piegò il braccio per abbracciare forte l'ometto nerboruto e disse che era stato il suo vicino di posto in aereo. Il suo nome, da quel che riuscii a capire da una presentazione farfugliata, era Myers, ed era di ritorno da un viaggio d'affari a Cuba. Myers fece un timido tentativo di divincolarsi dall'abbraccio, ma Hemingway lo tenne stretto con fare affettuoso.

"Ha letto libro per tutto tempo sopra aereo", disse Hemingway. Aveva un percettibile accento del Midwest, nonostante la parlata pseudo-indiana. "Gli è piaciuto libro, credo", aggiunse, scuotendo leggermente Myers e sorridendogli dall'alto in basso.

"Accidenti!", disse Myers.

"Libro troppo per lui", disse Hemingway. "Libro comincia piano, poi aumenta passo finché diventa impossibile sopportare. Io porto emozione fino punto in cui è impossibile sopportare, poi stabilizziamo, altrimenti lettore ha bisogno di tenda a ossigeno. Libro è come motore. Bisogna rallentare gradualmente".

"Accidenti!", disse Myers.

Hemingway lo liberò. "Io non cercare *no-hit game*<sup>2</sup> in libro", disse. "Vincere forse dodici a zero o forse dodici a undici".

2. Partita di baseball in cui il lanciatore non permette agli avversari una sola battuta valida. [n.d.t.]

Myers sembrava perplesso.

“È libro migliore di *Addio*”, disse Hemingway. “Secondo me è migliore di tutti, ma uno ha sempre pregiudizi, credo. Soprattutto quando vuoi essere campione”. Strinse la mano di Myers. “Grazie per aver letto libro”, disse.

“È stato un piacere”, disse Myers, e si allontanò con passo malfermo.

Hemingway lo osservò andare via, poi si girò verso di me. “Quando finisci un libro sei morto, capisci?”, disse in tono malinconico. “Ma nessuno sa che sei morto. Gli altri vedono solo l’irresponsabilità che arriva dopo la tremenda responsabilità dello scrivere”. Disse che si sentiva stanco, ma che fisicamente era in buona forma; era calato a novantatré chili, e gli era scesa anche la pressione. Doveva riscrivere molte parti di quel libro ed era deciso a lavorarci finché non sarebbe stato completamente soddisfatto. “Non possono mettere in panchina romanzieri come fanno con pitcher”, disse. “Romanzieri deve andare fino al nono inning, anche se questo lo uccide”.

Ci raggiunse la moglie di Hemingway, Mary, una donna piccola, energica e cordiale con i capelli biondi tagliati corti, che indossava una lunga pelliccia di visone con la cintura. La seguiva un facchino con un carrello pieno di bagagli. “È tutto qui, Papa”, disse a Hemingway. “Ora dovremmo andare, Papa”. Lui assunse l’espressione di un uomo che non ha nessuna voglia di farsi mettere fretta. Contò lentamente i bagagli. Erano quattordici, di cui la metà – mi disse la signora Hemingway – erano Valpak extra-large disegnate da suo marito, su cui era impresso il

loro *hierro*,<sup>3</sup> anche quello disegnato da lui. Quando Hemingway ebbe finito di contare, la moglie gli consigliò di indicare al facchino dove portare il bagaglio. Hemingway disse al facchino di restare fermo lì a controllare il bagaglio, poi si girò verso la moglie e disse: “Senza fretta, tesoro. All’ordine del giorno c’è prima un drink”.

Andammo nella sala cocktail dell’aeroporto e ci fermammo al bar. Hemingway posò la valigetta su uno sgabello cromato e tirò lo sgabello vicino a sé. Ordinò bourbon e acqua. La signora Hemingway disse che avrebbe preso la stessa cosa, mentre io ordinai una tazza di caffè. Hemingway disse al barman che i bourbon li voleva doppi. Aspettava i drink con impazienza, reggendosi alla sbarra con entrambe le mani e canticchiando una canzone irriconoscibile. La signora Hemingway disse che sperava di non arrivare a New York quand’era già buio. Hemingway disse che per lui era lo stesso, perché New York era una città disordinata, una città finta, una città uguale sia di giorno che di notte, e che andare lì non lo faceva impazzire di gioia. Non vedeva l’ora di arrivare a Venezia. “Mi piace l’estremo ovest del Wyoming, del Montana e dell’Idaho, mi piacciono Cuba e Parigi e i dintorni di Venezia”, disse. “Westport mi mette angoscia”. La signora Hemingway accese una sigaretta e mi passò il pacchetto. Io lo passai a lui, ma lui disse che non fumava. Il fumo gli rovinava l’olfatto, un senso che trovava assolutamente indispensabile per la caccia. “Le sigarette hanno un pes-

3. In spagnolo, è il marchio a fuoco usato per i tori. [n.d.t.]

simo odore, se hai un naso che funziona come si deve”, disse, e cominciò a ridere, curvando le spalle e sollevando il dorso del pugno all’altezza del viso, come se si aspettasse di essere colpito da qualcuno. Poi elencò alci, cervi, opossum e procioni tra gli odori che il suo naso riusciva davvero a riconoscere.

Il barman portò i drink. Hemingway mandò giù dei gran sorsi e disse che si trovava bene con gli animali, a volte meglio di quanto gli capitava con gli esseri umani. Una volta, in Montana, visse con un orso; l’orso dormiva con lui, si ubriacava con lui, era un caro amico. Mi chiese se c’erano ancora orsi allo zoo del Bronx e io risposi che non lo sapevo, ma ero abbastanza certa che ce ne fossero, di orsi, allo zoo del Bronx. “Andavo sempre allo zoo del Bronx con nonna Rice”, disse. “Adoro andare allo zoo. Ma non di domenica. Non mi piace la gente che prende in giro gli animali, quando dovrebbe essere l’esatto contrario”. La signora Hemingway prese un taccuino dalla borsa e lo aprì; mi disse che aveva preparato una lista delle commissioni che lei e suo marito dovevano fare prima di partire in nave: l’acquisto di una copertina per la borsa dell’acqua calda, di una grammatica italiana elementare, di una breve storia dell’Italia e, per Hemingway, di quattro canottiere di lana, quattro paia di mutande di cotone, due paia di mutande di lana, ciabatte, una cinta e un cappotto. “Papa non ha mai avuto un cappotto”, disse. “Dobbiamo comprare un cappotto a Papa”. Hemingway borbottò qualcosa e si appoggiò alla sbarra. “Un bel cappotto impermeabile”, disse la signora Hemingway. “E poi deve

farsi aggiustare gli occhiali. Ha bisogno di un’imbottitura morbida per il ponte. Così si fa dei tagli tremendi. Sono settimane che si tiene quello stesso pezzo di carta sotto il ponte. Quando proprio decide di mettersi in ordine, allora cambia la carta”. Hemingway borbottò di nuovo.

Arrivò il cameriere e Hemingway gli chiese un altro giro di whisky. Poi disse: “Appena arriviamo in albergo, Mary, prima cosa da fare è chiamare la Crucca”. “La Crucca”, mi disse, mentre esibiva la stessa risata con il pugno sollevato davanti al viso, era l’affettuoso nomignolo che aveva affibbiato a Marlene Dietrich, sua vecchia amica, e faceva parte di un ampio vocabolario di singolari termini in codice e manierismi linguistici creati a Finca Vigia. “Ci divertiamo moltissimo a parlare una specie di linguaggio da barzelletta”, disse.

“Innanzitutto chiamiamo Marlene, e poi ordiniamo caviale e champagne, Papa”, disse la signora Hemingway. “Sono mesi che sogno caviale e champagne”.

“La Crucca, caviale e champagne”, disse Hemingway lentamente, come se stesse memorizzando una complicata serie di ordini militari. Finì il suo drink e fece al cameriere un cenno di ripetizione, poi si girò verso di me e chiese: “Vuoi accompagnarmi a comprare cappotto?” “Comprare cappotto e aggiustare occhiali”, disse la signora Hemingway.

Dissi che sarei stata felice di aiutarlo a fare entrambe le cose, poi gli ricordai che aveva detto di voler assistere a un incontro di boxe. Un amico che sapeva tutto sul pugilato mi aveva detto che l’unico incontro della settimana si

teneva quella sera stessa alla St. Nicholas Arena. Dissi che il mio amico aveva quattro biglietti e che voleva portarci tutti. Hemingway volle sapere chi combatteva. Quando glielo dissi, replicò che erano degli scarsoni. Scarsoni, ripeté Mary, e aggiunse che a Cuba c'erano pugili migliori. Hemingway mi rivolse una lunga occhiata di disapprovazione. "Figliola, devi imparare che assistere a un brutto incontro è peggio che non vederne nessuno", disse. Avremmo visto un combattimento tutti insieme quando sarebbe tornato dall'Europa, disse, perché era assolutamente necessario assistere ogni anno a un certo numero di buoni incontri. "Se smetti di andarci per molto tempo, poi non ti ci avvicini più", disse. "Questo potrebbe essere molto pericoloso". Fu interrotto da un breve attacco di tosse. "E alla fine", concluse, "resti chiuso nella stessa stanza e non ti muovi più".

Dopo aver indugiato un altro po' al bar, gli Hemingway mi chiesero di andare con loro in albergo. Hemingway fece caricare i bagagli in un taxi, e noi tre salimmo su un altro. Si era fatto buio. Mentre percorrevamo il viale, Hemingway osservava attentamente la strada. La moglie mi disse che lui guardava sempre la strada, di solito dal sedile anteriore. Era un'abitudine che aveva preso durante la prima guerra mondiale. Chiesi cosa avessero in programma di fare in Europa. Dissero che avrebbero passato più o meno una settimana a Parigi e poi sarebbero andati in macchina a Venezia.